

forme attuali di crescita economica. Assume varie forme e opera in molti scenari, dalla distribuzione dei servizi di telecomunicazione alla struttura dell'economia e dell'occupazione. Le città globali accumulano immense concentrazioni di potere economico, mentre le città già grandi centri manifatturieri subiscono un precipitoso declino. Centri cittadini e centri commerciali delle aree metropolitane sono oggetto di grandi investimenti immobiliari e nelle telecomunicazioni, mentre le zone urbane e metropolitane a basso reddito sono affamate di risorse. I dipendenti delle *corporation* altamente scolariizzati vedono i loro stipendi crescere a livelli inusitati, mentre i lavoratori poco o mediamente qualificati li vedono diminuire. I servizi finanziari generano enormi profitti; quelli industriali sopravvivono a stento.

La più potente di queste nuove geografie della centralità a livello globale collega i maggiori centri internazionali finanziari e d'affari: New York, Londra, Tokyo, Parigi, Francoforte, Zurigo, Amsterdam, Los Angeles, Sydney, Hong Kong, tra gli altri. Questa geografia, però, comprende ora anche città come Bangkok, Taipei, São Paulo, Città del Messico (Sassen 2000). L'intensità delle transazioni tra queste città, in particolare attraverso i mercati finanziari, i servizi e gli investimenti, è cresciuta in maniera notevole, come, del resto, i relativi ordini di grandezza (si vedano, tra gli altri, Noyelle e Dutka 1988; Knox e Taylor 1995). Nello stesso tempo è aumentata la disuguaglianza per quanto riguarda la concentrazione delle risorse e delle attività strategiche in ciascuna di queste città, rispetto ad altre città dello stesso paese.

Accanto a queste nuove gerarchie cittadine globali e regionali c'è un ampio territorio diventato sempre più periferico, e sempre più escluso dai processi economici principali che, si ritiene, alimentino la crescita nella nuova economia globale. Centri manifatturieri e città portuali un tempo importanti hanno perso le loro funzioni e sono in declino; nei paesi meno sviluppati, ma anche nelle economie più avanzate. Parimenti per quanto riguarda la valutazione dei lavori: la sopravvalutazione dei servizi specializzati e dei lavoratori altamente professionalizzati ha marchiato come non necessari o irrilevanti, per un'economia avanzata, molti «altri» tipi di attività economica e di lavoratori.

Ci sono altre forme di marchiatura segmentata di ciò che appartiene o non appartiene alla nuova economia globale. Per esempio, la visione dominante della globalizzazione riconosce l'esistenza di una classe internazionale di lavoratori altamente professionalizzati e di ambienti affaristici estremamente internazionalizzati dovuta alla presenza di imprese e personale straniero. Non riconosce, invece, la possibilità che si sia in presenza di un mercato del lavoro internazionalizzato riguardante lavoratori manuali e dei servizi scarsamente retribuiti, né, d'altra parte, che esista un ambiente affaristico internazionalizzato in numerose comunità di immigrati. Questi processi continuano a essere ignorati trattandoli in termini di immigrazione, fondamentalmente a una visione che affonda le sue radici in un periodo storico precedente.

Ciò indica che ci sono rappresentazioni del globale o del transnazionale non riconosciute in quanto tali o contestate. Tra queste c'è la questione dell'immigrazione, come, del resto, la molteplicità di ambienti che crea nelle grandi città, spesso susunta nella nozione di economia etnica o economia irregolare. Sostengo che gran parte di ciò che continuiamo a esprimere col linguaggio dell'immigrazione e del

l'etnicità è, in realtà, una serie di processi che hanno a che fare con 1) la globalizzazione dell'attività economica, dell'attività culturale, della formazione d'identità; 2) la crescente e marcata connotazione razziale della segmentazione del mercato del lavoro, tanto che, le parti del processo di produzione dell'economia avanzata dell'informazione globale che hanno luogo nell'ambito dei lavoratori immigrati non sono riconosciute appartenere a questa economia dell'informazione globale. L'immigrazione e l'etnicità sono costituite come alterità. Riconoscerle come un insieme di processi nei quali elementi globali sono localizzati, i mercati del lavoro internazionali costituiti e le culture provenienti da tutte le parti del mondo deterritorializzate e riterritorializzate, le pone precisamente al centro, unitamente all'internazionalizzazione del capitale, quale aspetto fondamentale della globalizzazione. Come si sono verificati questi processi di valorizzazione e di svalutazione e le disuguaglianze che producono?

#### ELEMENTI DI UN NUOVO ORDINAMENTO SOCIO-SPAZIALE

L'innesto di processi e mercati globali nelle città principali ha significato una rapida espansione del settore internazionalizzato dell'economia urbana e ha imposto un nuovo insieme di criteri per attribuire valore e prezzo a svariate attività e produzioni economiche. Ciò ha avuto effetti distruttivi su ampi settori dell'economia urbana. Non si tratta, semplicemente, di una trasformazione quantitativa; s'intravedono, bensì, gli elementi di un nuovo regime economico. Queste tendenze verso la polarizzazione assumono forme diverse: 1) nell'organizzazione spaziale dell'economia urbana; 2) nelle strutture della riproduzione sociale; 3) nell'organizzazione del processo lavorativo. In queste tendenze verso forme molteplici di polarizzazione giacciono le condizioni sia per la creazione di una povertà e di una marginalità urbana impernate sull'occupazione, sia per la formazione di nuove classi.

L'ascesa di un'economia guidata da servizi specializzati, in particolare la nuova finanza e il complesso dei servizi, generano quello che si può considerare un nuovo regime economico. Infatti sebbene questo settore rappresenti soltanto una frazione dell'economia di una città, finisce per imporsi a questa economia più ampia. Tra le pressioni che esercita c'è quella verso la polarizzazione, come succede con la possibilità di profitti elevatissimi in ambito finanziario, che contribuisce a svalutare la manifattura e i servizi a basso valore aggiunto, nella misura in cui questi settori non possono generare profitti paragonabili con quelli di gran parte dell'attività finanziaria. La capacità di molte industrie importanti di realizzare profitti elevatissimi rientra in una combinazione complessa di nuove tendenze: tecnologie che rendono possibile l'estrema mobilità del capitale su scala globale e deregolamentazione dei diversi mercati che consentono la concreta realizzazione di tale estrema mobilità; trovate finanziarie quali la cartolarizzazione (securitization) che, in pratica, trasforma in liquidi i crediti e consente loro di circolare e, pertanto, di realizzare ulteriori profitti; la domanda crescente di servizi da parte di tutte le industrie unitamente alle crescenti complessità e specializzazione di molti di questi *input* che hanno contribuito alla loro valorizzazione e, spesso, sopravvalutazione, come mostra la crescita abnorme degli sti-

pendi, iniziata nei primi anni Ottanta, dei dirigenti di massimo livello e degli amministratori delegati. La globalizzazione contribuisce ulteriormente a rendere complessi questi servizi, il loro carattere strategico, la loro attrattiva e, in questo modo, la loro sopravvalutazione. La presenza di un massa critica di imprese con capacità di realizzare profitti molto elevati contribuisce a far crescere i prezzi dello spazio commerciale, dei servizi industriali e di altre esigenze dell'attività economica, rendendo, in tal modo, sempre più precaria la sopravvivenza delle imprese con minori capacità di realizzare altissimi profitti. Queste ultime sono essenziali al funzionamento dell'economia urbana e al soddisfacimento delle esigenze degli abitanti della città, ma la loro sopravvivenza economica è messa in forse in una situazione in cui finanza e servizi specializzati possono realizzare profitti estremamente elevati. Il livello elevato di prezzi e profitti nel settore internazionalizzato e nelle sue attività ancillari, quali ristoranti e alberghi di gran lusso, rende sempre più difficile agli altri settori competere in fatto di spazi e di investimenti. Molti di questi altri settori hanno sperimentato un notevole abbassamento di livello, magari anche accompagnato da trasferimento, come mostra, per esempio, il caso dei negozi di quartiere, atti a soddisfare le esigenze locali, sostituiti da boutique e ristoranti a portata esclusiva delle élite urbane a redditi assai elevato.

La differenza di capacità di profitto tra diversi settori dell'economia esiste da sempre. Ciò cui assistiamo oggi appartiene, però, a un altro ordine di grandezza e altera notevolmente il modo di operare dei diversi mercati: da quello immobiliare a quello del lavoro. Per esempio, la polarizzazione di aziende e nuclei familiari nell'organizzazione spaziale dell'economia contribuisce, a mio avviso, alla «irregolarizzazione» di un insieme di attività economiche nell'ambito delle economie urbane avanzate. Quando imprese con limitata o bassa capacità di profitto registrano una buona se non crescente domanda dei loro beni o servizi, da parte delle famiglie o di altre imprese, in un contesto in cui un settore economico importante realizza profitti molto elevati, succede, spesso, che queste imprese non siano in grado di competere anche in caso di effettiva domanda dei loro prodotti. Operare in maniera irregolare diventa, sovente, una delle poche possibilità di sopravvivenza di queste aziende; mediante l'utilizzazione, per esempio, di spazi non idonei ad attività commerciali o manifatturiere, quali i seminterrati nelle aree residenziali, o di locali non rispondenti alle normative in termini di sicurezza, igiene, ecc. Analogamente, nuove imprese che intendano operare in settori che consentono profitti limitati ma costituiscono un mercato forte per i loro beni e servizi, possono farlo soltanto in condizione di irregolarità. Un'altra possibilità per queste aziende è appaltare parte del lavoro affinché avvenga in maniera irregolare. La ricomposizione delle fonti di crescita e delle capacità di profitto che queste trasformazioni comportano contribuiscono, altresì, alla riorganizzazione di alcune componenti della riproduzione sociale o del consumo. Gli strati intermedii continuano a essere maggioranza, ma le condizioni che hanno contribuito alla loro espansione e al loro potere politico ed economico nei decenni postbellici - centralità di produzione e consumo di massa per quanto attiene la crescita economica e la realizzazione di profitto - sono state soppiantate dalle nuove fonti della crescita.

La rapida diffusione di industrie con elevata concentrazione di lavori altamente e scarsamente remunerati ha assunto forme diverse nella struttura del consumo che, a sua volta, ha avuto un effetto di retro-reazione sull'organizzazione del lavoro e sul tipo di lavori creati. L'espansione di una forza lavoro altamente retribuita, assieme alla nascita di nuove forme culturali, ha comportato un processo di trasferimento di questa forza lavoro in zone degradate appositamente ristrutturare; processo basato, in ultima analisi, sulla presenza di un ampio serbatoio di forza lavoro a basso salario. In buona parte, le esigenze di consumo della popolazione a basso reddito delle grandi città sono soddisfatte da ditte manifatturiere e laboratori che, oltre essere di piccole dimensioni, sono organizzati sul lavoro familiare e, spesso, non rispettano la normativa in materia di sicurezza e igiene. Per fare un esempio, capi di abbigliamento prodotti localmente in laboratori dove vige un elevato sfruttamento della forza lavoro, possono competere con importazioni asiatiche a basso costo. Una gamma crescente di prodotti e servizi, dai mobili a basso prezzo costruiti nei seminterrati, ai taxi semiclandestini, ai servizi alle persone, è pronta a soddisfare la domanda di un'altrettanta crescente popolazione a basso salario. Un modo di concettualizzare l'«irregolarizzazione» nelle odierne economie urbane avanzate è ritenerla un equivalente sistemico di quella che chiamiamo deregolamentazione al vertice dell'economia. La deregolamentazione di un numero crescente di grandi industrie dell'informazione, come l'irregolarizzazione di un numero crescente di settori con scarse capacità di profitto, possono essere concettualizzate quali accomodamenti in condizioni in cui nuovi sviluppi economici e vecchie normative entrano in un contrasto sempre più acuto. Per esprimere questa condizione ho usato l'espressione «fratture normative».

Possiamo ritenere che questi sviluppi costituiscano sia nuove geografie di centralità e marginalità che tagliano trasversalmente la vecchia divisione tra paesi ricchi e paesi poveri, sia nuove geografie della marginalità diventate sempre più evidenti nel mondo meno sviluppato, ma anche nei paesi altamente sviluppati. Nelle città più importanti del mondo sviluppato, come del resto di quello in via di sviluppo, possiamo osservare una nuova geografia dei centri e dei margini che, oltre contribuire al rafforzamento delle disuguaglianze esistenti avvia tutta una serie di nuove dinamiche di disuguaglianza.

#### CONCLUSIONE

Le grandi città del mondo sono il luogo in cui una molteplicità di processi di globalizzazione assume forme concrete, localizzate. Queste forme localizzate sono, in buona sostanza, la globalizzazione. Se teniamo presente, inoltre, che le grandi città riuniscono una quantità crescente di popolazioni svantaggiate – immigrati in Europa e negli Stati Uniti, afroamericani e latinoamericani negli Stati Uniti, masse di abitanti di baraccopoli nelle grandi città del mondo in via di sviluppo – allora possiamo renderci conto che le città sono diventate un luogo strategico di tutta una serie di conflitti e contraddizioni. Possiamo, poi, pensare la città come un sito delle contraddizioni della globalizzazione del capitale. Da una parte, le città radunano una quantità sproporzionata di potere delle *corporation* e sono un sito fondamentale della valorizzazione spropositata dell'economia delle *corporation*.

D'altra parte, radunano una quantità sproporzionata di svantaggiati e sono un sito fondamentale della loro svalutazione. Questa compresenza si verifica in un contesto in cui: 1) la trasnazionalizzazione delle economie è cresciuta in maniera enorme e le città sono diventate sempre più strategiche per il capitale globale; 2) la popolazione emarginata ha trovato la propria voce e avanza rivendicazioni relative alla città. Questa compresenza è ulteriormente evidenziata dalla crescita della distanza tra i due elementi. Questa compresenza ha fatto delle città un terreno di contesa. La città globale concentra diversità. I suoi spazi rientrano nella cultura dominante delle corporation, ma anche in una molteplicità di altre culture e identità, in particolare tramite l'immigrazione. Lo slittamento è evidente: la cultura dominate può comprendere soltanto una parte della città. Il potere delle *corporation* relega nella «alterità» le culture e le identità che non coincidono con quelle delle corporation e, in questo modo, le svaluta; ciò nondimeno queste culture e alterità sono onnipresenti. Le comunità di immigrati e l'economia irregolare in città come New York e Los Angeles non ne sono che due esempi.

Lo spazio costituito dalla griglia di dimensione mondiale delle città globali, uno spazio con nuove potenzialità economiche e politiche, è, forse, uno degli spazi più strategici per la formazione di nuovi tipi di identità e comunità, comprese quelle transnazionali. Questo spazio è sia impernato sul luogo, in quanto inserito in siti particolari e strategici, sia transterritoriale, perché connette siti che, pur non essendo geograficamente vicini, sono intensamente connessi tra loro. In questa griglia globale non avviene soltanto una trasmigrazione di capitale, ma anche una trasmigrazione di popolazione, sia ricca (per esempio la nuova forza lavoro transnazionale altamente professionalizzata), sia povera (per esempio, la maggior parte dei lavoratori migranti). Uno spazio in cui avviene, inoltre, la trasmigrazione di forme culturali, o la riterritorializzazione delle subculture «locali». È importante chiedersi se sia anche lo spazio di una nuova politica, che va al di là della politica della cultura e dell'identità, benché sia, probabilmente, inserita, almeno in parte, nella cultura e nell'identità.

La centralità del luogo in un contesto di processi globali apre una prospettiva economica e politica transnazionale nella formazione di nuove rivendicazioni e, pertanto, nella costituzione di titoli, in particolare diritti al luogo e, in definitiva, nella costituzione di nuove forme di «cittadinanza» e di una diversità di pratiche di cittadinanza. La città globale s'è rivelata un sito di nuove rivendicazioni: da parte del capitale globale che utilizza la città come un «bene organizzativo»; ma anche da parte di settori deprivilegiati della popolazione urbana, spesso in quanto presenza internazionalizzata nelle popolazioni svantaggiate e nei ceti della denazionalizzazione dello spazio urbano, e la formazione di nuove rivendicazioni impernate su protagonisti transnazionali e foriere di contestazione, fanno della città globale una zona di frontiera per un nuovo tipo di impegno.

**Estratti dal volume di S. Sassen: Una sociologia della globalizzazione, recentemente pubblicato da Einaudi (2008)**

# INHABITED INFRASTRUCTURE

#### INTRODUZIONE

Paola Viganò

Saskia Sassen è tra i maggiori studiosi dei fenomeni legati alla globalizzazione ed è sua la definizione di "città globali" (il suo testo *Global Cities* è del 1991). Una città globale è per Saskia Sassen uno spazio che appartiene ad un network internazionale ed allo stesso tempo, al suo interno, luogo di incontro e di scontro dei processi di globalizzazione; luogo di fortissima concentrazione del potere, delle informazioni e delle tecnologie ad esse legate; luogo di disuguaglianze sociali e di specializzazioni sempre più forti. I suoi libri hanno avuto una circolazione vastissima, trasformandosi, essi stessi, paradossalmente, in potenti strumenti di globalizzazione e di omogeneizzazione dell'interpretazione corrente della città nei diversi continenti. Spesso le sue ipotesi sono state banalizzate ed impoverite. In realtà, l'idea di Saskia Sassen è quel

la di mettere al centro le pratiche e la loro analisi per scalfire la superficie apparentemente liscia della "globalizzazione". Il suo invito è ad entrare nei suoi diversi spazi e nei loro processi di produzione, spesso locali e radicati nella storia lunga di un luogo e della sua economia.

Come Henri Lefebvre aveva sostenuto in *La production de l'espace* (1974), il modo di produzione organizza, produce il suo spazio ed il suo tempo; lo spazio non ne costituisce il fondale neutro, ma diviene elemento attivo dello stesso processo di produzione. Per questo Saskia Sassen ci interessa: come studiosa delle nuove forme sociali, delle loro relazioni con lo spazio; per la sua attenzione al mutare del ruolo della città nell'economia globale, al suo essere infrastruttura. Nella tradizione degli studi urbani della Scuola di Venezia questi temi mi appaiono centrali.

#### RECODING HOMOGENIZED BUILT ENVIRONMENTS AS INFRASTRUCTURE

Saskia Sassen

Here is an argument. The homogenized and convergent state-of-the art built environment we associate today with globalization and advanced economies is actually functioning as an "infrastructure". This would change the code through which we interpret the meaning of the built environment. But we are still using the same old code. When the Woolworth office tower was built it declared its use: I am an office building and that was enough in that economic era. Today it all looks like it is speaking that same transparent language, but it is not. If, as I argue, that homogenized built environment (no matter how good the architecture) we see in all global and globalizing cities around the world is an infrastructure, the old code does not help us understand its meaning – we are just getting at surface rather than content issues.

Seen as infrastructure, these homogenized built environments guarantee the provision of all advanced systems and luxuries needed/desired by the firms and households in leading economic sectors, regardless of architectural "originalities". Office districts, high-end housing and commercial districts, conventional and digital connectivity, cultural districts, security systems, airports, and so on, are all in place and they are all state-of-the-art. But if this is an infrastructure then the question is how it is getting used. And at that point we open up the question and begin to recognize the many specific uses/contents that might be at work in different cities, the specific economic differences that might inhabit this homogenized infrastructure, and the ways in which the deep economic history of a place matters in today's global knowledge economy. This line of argumenta-

RECODING HOMOGENIZED BUILT ENVIRONMENTS AS INFRASTRUCTURE

tion puts on its head today's notions about competitive cities and knowledge economies (two concepts I do not use but here serve to communicate).

COMPARISONS AND THEIR BLIND SPOTS

The spread of these homogenized landscapes to cities across the world has led to easy, and often spurious, comparisons. Because comparative analyses rely on similarities and differences to make their point, contemporary urbanization, whether at the urban, metro or regional level, is often seen as going in the same direction everywhere – and the fact of homogenizing urban landscapes is understood as an indicator of this trend. This is especially so in the case of global cities and global city-regions due to the intensity and rapidity of urban reconstruction in such areas and the use of a set of international architects and engineering firms that are building everywhere.

And yet this obscures the fact of the diversity of economic trajectories through which cities and regions emerge, develop and become competitive in the current global economy, even when the final visual outcomes may look similar. Out of this surface analysis based on the visual order (homogenized landscapes) comes a second possibly spurious inference, that this homogenizing is a function of economic convergence, for instance, the notion that we are all moving to (the same) knowledge economy.

Both propositions - that similar visual landscapes are indicators of similar economic dynamics and of convergence - may indeed capture various situations. A good portion of economic activity is indeed standardizing national and urban economies across the world. But this is only part of the story, though it has been represented as the whole story. Emblematic of this distortion is the notion that all cities are going after the state of the art knowledge economy, which is easily thought of as a real thing that is out there somewhere, ready made. Thus cities are then seen as winding up with a few or many of the components of "the" knowledge economy. This emphasizes competition among cities. And, so the story goes, to be competitive they have to have an urban glamour zone.

These propositions also obscure key conditions that point to divergence and specialized differences among cities, and the fact that this specialized difference makes cities competitive in today's global economy. Further, those propositions also obscure the fact that those specialized differences inhabit homogenized landscapes, and in this regard, the latter begin to function as infrastructures.

RECOVERING THE DEEP ECONOMIC HISTORY OF A PLACE

In my research about this subject I find that in the current global age the specialized differences of a city or an urban region matter far more than they did in the preceding keynesian period, and, secondly, that those specialized differences inhabit homogenized landscapes because they need the state-of-the-art systems embedded in them. It is in this regard, that those homogenized landscapes begin to function as infrastructures. In the preceding economic phase, govern-

ment policies and economic dynamics moved towards territorial convergence in economic development –mass manufacturing, mass construction of suburbs, mass building of transport infrastructures. With globalization and the increased level of complexity and specialization it has brought to particular components of the economy, the dominant trends go in almost the opposite direction. Mass construction projects of all sorts continue – they are a necessity in growing societies. But they are not the dominant shaping dynamics.

Rather than territorial convergence, my research suggests that what really matters today is the specific and deep economic history of a city, metro area or region. Those with complex economic histories are also the ones that can develop the most advanced and competitive knowledge economies. And this is not only, as is sometimes asserted, the case in cities with deep economic histories as financial and trading centers, such as New York and London. In my research I find that it also holds for cities with massive heavy industry pasts, such as Chicago, Sao Paulo, and Shanghai.

This puts the standard understanding of the knowledge economy on its head. What led me to question the prevailing homogenization and convergence thesis was the research comparing Chicago and New York. It is common to see Chicago as a latecomer to global city status because of its agro-industrial past. Why did it happen so late – almost fifteen years later than in New York and London? Many argue that Chicago had to overcome its agro-industrial past which put it at a disadvantage compared to old trading and financial centers such as New York and London. But I found that its past was not a disadvantage. It was one key source of its competitive advantage. The knowledge economy developed to handle the needs of its agro-industrial regional economy gave Chicago a key component of its current specialized advantage in the global economy. While this is most visible and familiar in the fact of its preeminence as a futures market built on pork bellies, it also underlies other highly specialized components of its global city functions. The complexity, scale and international character of its agro-industrial complex required highly specialized financial, accounting, legal expertise, quite different from the expertise required to handle the sectors New York specialized in-service exports, finance on trade, and finance on finance.

BUILT ENVIRONMENTS AS INFRASTRUCTURE

At the most general level we might start with developments at the macro-economic level which can easily lead observers to buy into the homogenization thesis. An important structural trend evident in all reasonably working economies is the growing service intensity in the organization of just about all economic sectors, including rather routine and often non-globalized sectors. Whether in mining and agriculture, manufacturing, or service industries such as transport and health, more firms are buying more producer services. This translates into a growing demand for producer services, not only in global cities, but especially in less globalized cities and regional centers (even if the demand may be for somewhat less complex services than in

global cities) because these entered the new economic era often much later than global cities. The growth in the demand for producer services is then, in my analysis, a structural feature of advanced market economies which affects most economic sectors. It is not just a feature of globalized sectors. What globalization brings to this trend is a sharp increase in the demand for complexity and diversity of professional knowledge. It is this qualitative difference that leads to the heightened agglomeration economies evinced by firms in global cities compared to other types of urban areas. But the basic structural trend is present in both types of areas. Looking at matters this way recodes some common interpretations of growth and decline.

What is critical is that the growth of this intermediate economy across diverse urban areas amounts to a kind of structural convergence that explains a homogenizing of built environments even when the actual sectors serviced in different cities vary radically. This structural convergence does filter through and does account for key patterns evident in cities small and large, notably the well-documented growth of a new type of professional class of young urbanites and the associated high-income gentrification and growth of the cultural sector, as well as a specific type of office district, often involving high-quality rehabilitations of older warehouse buildings. But emphasizing this intermediate economy of services and its built environment – both work and residential environments, can obscure the actual economic sectors that are being serviced in different cities or regions, and thereby we lose that deep economic history of a place. Regardless of economic sector and geographic location, firms are buying more of these services. A mining firm, a transport firm, and a software firm all need to buy legal and accounting services. These services can be produced in similar built environments, even though they are feeding very different economic sectors and geographic sites of the larger economy, including the megaregional economy. Thus "old economy" sectors such as manufacturing and mining are also feeding the growth of the intermediate economy.

Seen this way, we can begin to qualify the homogenization and convergence thesis. There is a kind of convergence at an abstract systemic level, and at the level of the needed built environments for the new intermediate economy and the new kinds of professional workforces. But at the concrete, material interface of the economy and its built environments, the actual content of the specialized services that inhabit that built environment can vary sharply. They may be servicing a mining, or a manufacturing, or a transport, or a medical, or a financial, local economy. From here, then, my proposition that critical components of the homogenized /convergent urban and regional landscape are actually more akin to an infrastructure for economic sectors. This unsettles the concept (and the reality) of the built environment as we have generally used it, including those that are frequently presented as today's quintessential new advanced built environment. The critical question becomes what inhabits that "infrastructure" because this will tell us what kind of economy it is servicing. Looking similar does not necessarily entail similar contents, circuits, moments of a process.

This illustrates the thesis that different dynamics can run through similar institutional and spatial forms, and viceversa. Thus the substantive character of convergence in the global city model, for instance, is not the visual landscape *per se* but the latter's function as an infrastructure; and it is, above all, the development and partial importation of a set of specialized intermediate economies and the direct and indirect effects this may have on the larger city, including its built environment.

This distinction between homogenized built environments and the often highly diverse economies they are servicing (and hence the diverse contents a similar built environment can house) need to become part of our understanding of what is specific to a city, an urban region or a megaregion.

State of the art office districts or airports can look very similar yet serve very different economic sectors. These types of differences are becoming increasingly important to understand a city's, a region's and possibly a megaregion's place in the global economy. There are two reasons for this. One is the shift to a post-keynesian space economy oriented towards territorial targeting (global cities, silicon valleys, science parks, and so on). The second is that a city's, a region's and possibly a megaregion's advantage in the global economy is a function of positioning in multiple highly particularized, and often very specialized, economic circuits; it is not helpful to think of "the" role of "the" city in "the" global economy. Each one of these needs to be disaggregated.

**For more detail, evidence and bibliographies see:**  
S. Sassen, *Territory, Authority, Rights: From Medieval to Global Assemblages*, Princeton University Press 2006 (Italian translation forthcoming for Bruno Mondadori 2008), and S. Sassen, *Cities in a World Economy*, Sage, 2006.

<sup>1</sup>This comes with a growing spatial fragmentation across regions but also within regions and even within cities. The homogenized state-of-the-art built environments can then be seen as one type of fragment, one that proliferates around the world. It is one type of fragment evident in today's urban settings which contain multiple other fragments. One stark image is the worldwide juxtaposition of two major fragments: global urban glamour zones and global silums.

<sup>2</sup> In Sassen (2006) I posit a parallel argument for the liberal state as it is subjected to the forces of economic and political globalization. The outcome does not necessarily mean that national states lose their distinctiveness, but rather that they implement the necessary governance structures to accommodate global projects and that they do so through the specifics of their state organization.

<sup>3</sup> For a detailed examination of this mix of visual, urban engineering, architectural, and economic issues across 16 major cities in the world see R. Burdett, *Cities: People, Society, Architecture*. New York, 2006.

SASKIA SASSEN BIOGRAPHICAL PROFILE

*Saskia Sassen is the Lynd Professor of Sociology and Member, The Committee on Global Thought, Columbia University.*

*Her new books are Territory, Authority, Rights: From Medieval to Global Assemblages (Princeton University Press, 2006) italian translation forthcoming for Bruno Mondadori in 2008 and A Sociology of Globalization (W.W. Norton, 2007, trad. it.: Una sociologia della globalizzazione, Einaudi, Torino, 2008). Other recent books are the 3rd fully updated Cities in a World Economy (Sage, 2006), the edited Deciphering the Global (Routledge, 2007) and the co-edited Digital Formations: New Architectures for Global Order (Princeton University Press, 2005). She has just completed for Unesco a five-year project on sustainable human settlement with a network of researchers and activists in over 30 countries: it is published as one of the volumes of the Encyclopedia of Life Support Systems (EOLSS Publishers, Oxford, UK, http://www.eolss.net). The Global City came out in a new fully updated edition in 2001. Her books are translated into sixteen languages. She serves on several editorial boards and is an advisor to several international bodies. She is a Member of the Council on Foreign Relations, a member of the National Academy of Sciences Panel on Cities, and chaired the Information Technology and International Cooperation Committee of the Social Science Research Council (Usa). Her comments have appeared in "The Guardian", "The New York Times", "Le Monde Diplomatique", "The International Herald Tribune", "Newsweek International", "Open Democracy.net", "Vanguardia", "Clarín", "The Financial Times", among others.*



UNA SOCIOLOGIA DELLA GLOBALIZZAZIONE

LA CITTÀ GLOBALE: RITROVARE LOCALITÀ E PRATICHE SOCIALI

Le immagini che s'impongono nel racconto oggi dominante della globalizzazione ne evidenziano l'estrema mobilità, le comunicazioni globali, l'annullamento della località e della distanza. C'è la tendenza a considerare l'esistenza del sistema economico un dato, una funzione del potere delle corporation transnazionali e delle comunicazioni globali. In questo modo si sottolineano potere e attributi tecnici dell'economia globale delle corporation. L'indagine sociologica deve, però, andare oltre il dato e gli attributi. Ha l'esigenza di esaminare il crearsi di queste condizioni e le sue conseguenze.

Le capacità, contenute nelle nuove tecnologie dell'informazione e nel potere delle corporation transnazionali, di far funzionare, coordinare e controllare un meccanismo globale, devono essere create. Se rivoliamo la nostra attenzione e queste capacità, scopriamo un aspetto trascurato dal discorso prevalente sul potere delle grandi corporation e delle nuove tecnologie. L'attenzione si sposta sulle pratiche che costituiscono ciò che chiamiamo «globalizzazione economica» e «controllo globale»: l'opera di produrre e riprodurre organizzazione e gestione del sistema di produzione globale e del mercato globale della finanza, entrambi in condizioni di concentrazione economica. Se focalizziamo le pratiche, le categorie di spazio e di processo di produzione diventano parte integrante dell'analisi della globalizzazione economica. Si tratta di due categorie disinvoltamente trascurate dai discorsi imperniati sull'estrema mobilità del capitale e sul potere delle società transnazionali.

L'elaborazione di categorie quali località e processo produttivo non significa la negazione del carattere centrale d'estrema mobilità e potere, bensì porre in luce il fatto che molte risorse necessarie alle attività economiche globali non sono, poi, caratterizzate da tutta questa mobilità e, anzi, sono profondamente inserite in una località, costituita, assai spesso, da città globali e da quella specie di zone franche chiamate normalmente Export Processing Zones. Perché è importante ritrovare località e produzione nelle analisi dell'economia globale, in particolare come si configurano nelle città principali? Perché ci consentono di comprendere la molteplicità di economie e culture del lavoro nelle quali s'inserisce l'economia dell'informazione globale. Ci consentono, inoltre, di ritrovare i processi concreti e localizzati tramite i quali si attua la globalizzazione e di affermare che il multiculturalismo delle grandi città fa parte della globalizzazione tanto quanto la finanza internazionale. Concentrare l'attenzione sulle città ci consente, infine, di specificare una geografia delle località strategiche su scala globale; località collegate tra loro dalle dinamiche della globalizzazione economica. Ne parlo come di una «nuova geografia della centralità», che pone, tra gli altri, l'interrogativo se la nuova geografia transnazionale sia anche il luogo della nuova politica transnazionale. Nella misura in cui l'analisi economica della città globale ritrova l'ampio ventaglio di occupazioni e di culture del lavoro che fanno parte dell'economia globale, ancorché non contrassegnate come tali, ci consente di indagare la possibilità di nuove forme di disuguaglianza sorte dalla globalizzazione economica. Ci consente, inoltre, di individuare politiche di nuovo tipo nell'ambito dei lavoratori tradizionalmente svantaggiati; ossia, di compren-

dere nel dettaglio empirico se operare in questa geografia dell'economia transazionale, quale si materializza nelle città globali, comporti una differenza per gli svantaggiati. Si tratterebbe di una politica che trae spunto dalla partecipazione economica all'economia globale di coloro che svolgono gli «altri» lavori dell'economia globale: siano operai di fabbrica nelle Export Processing Zones asiatiche; lavoranti sfruttati nei laboratori sartoriali di Los Angeles; uscieri di Wall Street.

La domanda sociologica specifica intorno alla quale organizzare l'esame di tal genere di questioni è: stiamo realmente assistendo alla formazione di nuove forme sociali nell'ambito di vecchie condizioni sociali? Potere, mobilità del capitale, deprivilegio economico e politico, senz'alcuna bande, esistevano ben prima dell'attuale globalizzazione; ma i tipi di potere, mobilità, disuguaglianza, senz'alcuna, classi professionali e famiglie, bande, politica che vediamo profilarsi a partire dagli anni Ottanta sono sufficientemente distinte da costituire realmente nuove forme sociali, sebbene, in linea generale, appaiano le stesse di sempre? Questi sono gli argomenti affrontati: il primo paragrafo prende in esame la possibilità che la città, località di tipo complesso, sia ridiventata una lente attraverso questo ritrovamento di attività basate localmente nell'economia globale, il terzo paragrafo ipotizza la formazione di nuove geografie transfrontaliere di centralità e marginalità costituite da questi processi di globalizzazione.

Riconsiderando le conseguenze di tali processi sulle località di tipo specifico comprese in queste geografie, e ampliamente discusso: in passato, Lefebvre (1974), Castells (1977), Harvey (1982); in tempi molto recenti, Brenner (1998), Lloyd (2002), Paddison (2001), Drainville (2004). Oggi assistiamo alla parziale dissociazione dello spazio nazionale dalle gerarchie di scala tradizionali impennate sul nazionale, con le città annidate in qualche posto tra il locale e il regionale. Tale dissociazione, per quanto parziale, rende problematica la concettualizzazione della città come annidata in queste gerarchie. Le città principali sono state, storicamente, nodi in cui s'svariati processi s'intersecavano dando luogo a concentrazioni particolarmente marcate. Nel contesto della globalizzazione, molti di questi processi operano su una scala globale che infrange i confini storici, con tutte le ulteriori complessità che ciò comporta.

LA CITTÀ TORNA A ESSERE UNA LENTE PER LA TEORIA SOCIALE

A lungo la città è stata un sito strategico per l'esplorazione di numerosi e importanti elementi per la società e la sociologia. Non è, però, sempre stata uno spazio euristico; uno spazio in grado di produrre conoscenza riguardo ad alcune grandi trasformazioni di un'epoca. Nella prima metà del XX secolo, lo studio della città è stato il nucleo della sociologia. Risulta evidente dalle opere di Simmel, Weber, Benjamin, Lefebvre, e in maniera particolare della Chicago School, specie nel caso di Park e Wirth, entrambi profondamente influenzati dalla sociologia tedesca. I sociologi si trovavano davanti a processi di massa: industrializzazione, inurbamento, alienazione, una nuova forma culturale da loro chiamata «urbanità». Lo studio della città non era soltanto studio dell'urbano; bensì dei principali processi sociali di un'epoca. Da allocazioni e di culture del lavoro che fanno parte dell'economia globale, ancorché non contrassegnate come tali, ci consente di indagare la possibilità di nuove forme di disuguaglianza sorte dalla globalizzazione economica. Ci consente, inoltre, di individuare politiche di nuovo tipo nell'ambito dei lavoratori tradizionalmente svantaggiati; ossia, di compren-

dere nel dettaglio empirico se operare in questa geografia dell'economia transazionale, quale si materializza nelle città globali, comporti una differenza per gli svantaggiati. Si tratterebbe di una politica che trae spunto dalla partecipazione economica all'economia globale di coloro che svolgono gli «altri» lavori dell'economia globale: siano operai di fabbrica nelle Export Processing Zones asiatiche; lavoranti sfruttati nei laboratori sartoriali di Los Angeles; uscieri di Wall Street.

La domanda sociologica specifica intorno alla quale organizzare l'esame di tal genere di questioni è: stiamo realmente assistendo alla formazione di nuove forme sociali nell'ambito di vecchie condizioni sociali? Potere, mobilità del capitale, deprivilegio economico e politico, senz'alcuna bande, esistevano ben prima dell'attuale globalizzazione; ma i tipi di potere, mobilità, disuguaglianza, senz'alcuna, classi professionali e famiglie, bande, politica che vediamo profilarsi a partire dagli anni Ottanta sono sufficientemente distinte da costituire realmente nuove forme sociali, sebbene, in linea generale, appaiano le stesse di sempre? Questi sono gli argomenti affrontati: il primo paragrafo prende in esame la possibilità che la città, località di tipo complesso, sia ridiventata una lente attraverso questo ritrovamento di attività basate localmente nell'economia globale, il terzo paragrafo ipotizza la formazione di nuove geografie transfrontaliere di centralità e marginalità costituite da questi processi di globalizzazione.

Riconsiderando le conseguenze di tali processi sulle località di tipo specifico comprese in queste geografie, e ampliamente discusso: in passato, Lefebvre (1974), Castells (1977), Harvey (1982); in tempi molto recenti, Brenner (1998), Lloyd (2002), Paddison (2001), Drainville (2004). Oggi assistiamo alla parziale dissociazione dello spazio nazionale dalle gerarchie di scala tradizionali impennate sul nazionale, con le città annidate in qualche posto tra il locale e il regionale. Tale dissociazione, per quanto parziale, rende problematica la concettualizzazione della città come annidata in queste gerarchie. Le città principali sono state, storicamente, nodi in cui s'svariati processi s'intersecavano dando luogo a concentrazioni particolarmente marcate. Nel contesto della globalizzazione, molti di questi processi operano su una scala globale che infrange i confini storici, con tutte le ulteriori complessità che ciò comporta.

Nella mia ricerca ho concettualizzato la città come siti di produzione per le principali industrie dell'informazione del nostro tempo allo scopo di ritrovare l'infrastruttura di attività, imprese e lavori, necessaria a mandare avanti l'economia avanzata delle corporation, compresi i suoi settori globalizzati. Normalmente, queste imprese sono concettualizzate in termini di estrema mobilità dei loro prodotti e di livello elevato di perizia dei professionisti che vi lavorano, invece che in termini di processi di produzione che

LOCALITÀ E PRODUZIONE NELL'ECONOMIA GLOBALE

La globalizzazione può essere decostruita in termini di siti strategici nei quali si materializzano i processi e i legami globali che li ricollegano. Rientrano in questo strategico per la comprensione delle tendenze principali che riconfigurano l'ordinamento sociale. La città e l'area metropolitana tornano a essere un sito strategico nel quale si materializzano le principali tendenze macrosociali, che possono, pertanto, diventare oggetto di studio. Di queste tendenze fanno parte la globalizzazione, la nascita di nuove tecnologie dell'informazione, l'intensificazione delle dinamiche transnazionali e traslocali, il rafforzamento di presenza e voce di tipi specifici di diversità socio-culturale. Ciascuna di queste tendenze ha condizionalità, contenuti e conseguenze specifiche. Il momento urbano resta, tuttavia, soltanto un momento nell'ambito di traiettorie spesso complesse che attraversano più luoghi. La domanda è: lo studio sociologico delle città è in grado di fornire conoscenza specialistica e strumenti analitici utili alla comprensione delle più ampie trasformazioni sociali oggi in atto, come lo fu nei primi decenni del secolo precedente? Centrale, in proposito, è se queste trasformazioni più ampie si concretizzano in esemplificazioni urbane sufficientemente complesse e polivalenti da consentirci di trasformare tali esemplificazioni in oggetti di studio. Il momento urbano di un processo più ampio lo rende suscettibile di studio empirico a differenza di altre fasi dello stesso processo.

Nello stesso tempo, il parziale inurbamento delle dinamiche principali ripositiona la città come oggetto di studio: che cosa intendiamo veramente, oggi, quando utilizziamo il costrutto «città»? Costruito discutibile e ampliamente discusso: in passato, Lefebvre (1974), Castells (1977), Harvey (1982); in tempi molto recenti, Brenner (1998), Lloyd (2002), Paddison (2001), Drainville (2004). Oggi assistiamo alla parziale dissociazione dello spazio nazionale dalle gerarchie di scala tradizionali impennate sul nazionale, con le città annidate in qualche posto tra il locale e il regionale. Tale dissociazione, per quanto parziale, rende problematica la concettualizzazione della città come annidata in queste gerarchie. Le città principali sono state, storicamente, nodi in cui s'svariati processi s'intersecavano dando luogo a concentrazioni particolarmente marcate. Nel contesto della globalizzazione, molti di questi processi operano su una scala globale che infrange i confini storici, con tutte le ulteriori complessità che ciò comporta.

Nella mia ricerca ho concettualizzato la città come siti di produzione per le principali industrie dell'informazione del nostro tempo allo scopo di ritrovare l'infrastruttura di attività, imprese e lavori, necessaria a mandare avanti l'economia avanzata delle corporation, compresi i suoi settori globalizzati. Normalmente, queste imprese sono concettualizzate in termini di estrema mobilità dei loro prodotti e di livello elevato di perizia dei professionisti che vi lavorano, invece che in termini di processi di produzione che

comportano, di infrastrutture di servizi che richiedono e di lavori non qualificati che pur vi si svolgono. Un'analisi particolareggiata delle economie urbane basate sui servizi rivela l'esistenza di una notevole articolazione di imprese, settori e lavoratori che, a prima vista, sembrerebbero aver poco a che spartire con un'economia urbana dominata dalla finanza e dai servizi specializzati; ma che assolvono, in realtà, a una serie di funzioni che fanno parte integrante di questa economia. Ciò avviene, tuttavia, in condizioni di marcata segmentazione sociale, retributiva e, spesso, etnica/razziale.

I lavori richiesti dalla gestione quotidiana del complesso di servizi di alto livello dominato dalla finanza sono in gran parte scarsamente retribuiti e di tipo manuale; inoltre, molti sono eseguiti da donne e da immigrati. Questi lavoratori, e questi lavori, non figurano mai come parte dell'economia globale, sebbene, di fatto, appartengano all'infrastruttura di lavoro che contribuiscono alla gestione e alla realizzazione del sistema economico globale; compresa una sua forma avanzata come la finanza internazionale. Il vertice dell'economia delle *corporation* – le torri della corporation dove si progetta ai massimi livelli, il luogo della precisione e della *techné* – è abitualmente presentato come necessario a un sistema economico avanzato assai più di quanto non lo siano i camionisti o altri lavoratori dei servizi industriali; nonostante siano, per così dire, degli ingredienti necessari. Osserviamo, qui, all'opera, una dinamica della valorizzazione che ha enormemente accresciuto la distanza tra settori dell'economia svalutati e settori valorizzati, per non dire sopravvalutati. Per quanto mi riguarda come sociologa, affrontare questi argomenti ha significato lavorare con diversi sistemi di rappresentazione e costruire spazi d'intersezione. Ci sono momenti analitici in cui i due sistemi di rappresentazione s'intersecano. Momenti analitici che si possono percepire come spazi di silenzio e di assenza. La difficoltà consiste nel capire che cosa succeda in questi spazi e quali operazioni – di carattere analitico, di potere, di significato – vi avvengano.

Una versione di questi spazi d'intersezione l'ho denominata «terre di confine analitiche» (Sassen 1998, cap. 1). «Terre di confine» perché si tratta di spazi costruiti in termini di discontinuità: discontinuità cui si conferisce un territorio, invece di ridurla a una linea divisoria. La maggior parte del mio lavoro sulla globalizzazione e sulle città s'è concentrata su queste discontinuità e ha cercato di ricostituirle analiticamente come terre di confine più che linee divisorie. In questo modo si crea un territorio al cui interno queste discontinuità possono essere ricostituite in termini di operazioni economiche le cui proprietà non sono mera funzione degli spazi di ciascuna parte (ossia, appunto, non sono ridotte alla condizione di linea divisoria), e neppure, più centralmente, della stessa discontinuità; poiché si sostiene che le discontinuità sono parte integrante, una componente, del sistema economico.

NUOVA GEOGRAFIA DEI CENTRI E DEI MARGINI

L'ascesa delle industrie dell'informazione e la crescita dell'economia globale, strettamente collegate, hanno contribuito alla creazione di una nuova geografia della centralità e della marginalità. Una geografia che riproduce, in parte, le disuguaglianze esistenti, ma che è anche il frutto di una dinamica specifica delle